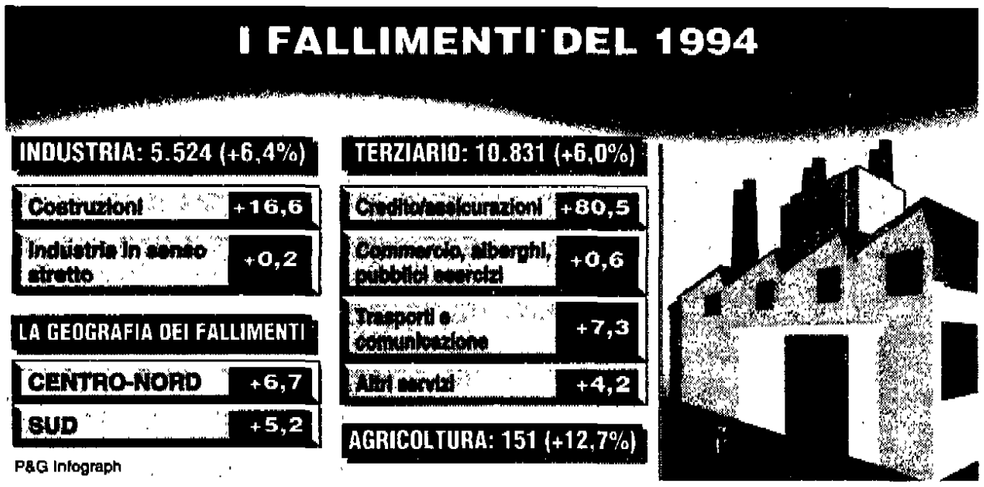
Ibm Semea torna all'utile, vicina l'Intesa con Stet

Ibm Semea torna in utile mentre si avvicina una «verifica» della trattativa con la Stet che negli ultimi mesi ha avuto una forte accelerazione. «Gli incontri proseguono e anzi siamo passati ad una analisi più approfondita dei problemi. Dopo aver valutato che esistono le possibilità di lavorare insieme – ha detto ieri Elio Catania presidente di Ibm Semea e ai massimi vertici del gruppo in Europa, in un incontro con la stampa – stiamo cercando il modo migliore per farlo». Catania è dell'avviso che sia un «buon segno» il fatto che il confronto prosegua ancora, «ma bisogna fare attenzione – ha sottolineato – che non duri all'infinito». E dunque, anche se «non si può ancora parlare di intesa, quanto prima sarà necessario arrivare ad una verifica positiva dello stato della trattativa». Il presidente di Ibm Semea ha ribadito che un potenziale accordo con Stet «avrà contenuti prettamente industriali e non comprenderà scambi azionari tra le due società». Confermato invece che nella trattativa rientra anche Finalei, la società informatica che fa capo alla finanziaria di telecomunicazioni dell'Iri: «le analisi riguardano un ampio spettro di attività e tra queste – ha detto Catania – rientra anche il ruolo di Finalei». L'esercizio 1994 della Ibm Semea spa si è chiuso con un fatturato globale di 8.749 miliardi, in lieve calo rispetto agli 8.843 miliardi del '93. Il risultato netto, dopo aver iscritto a bilancio oneri destinati ad azioni di ristrutturazione per rafforzare ulteriormente la competitività aziendale, – ha spiegato l'amministratore delegato Tomaso Quattrin – presenta un utile di 32 miliardi. L'esercizio '93 evidenziava una perdita di 62 miliardi. La Ibm Semea ha presentato per la prima volta quest'anno anche il bilancio di gruppo. Il fatturato consolidato ha invece raggiunto i 9.461 miliardi.



P&G Infograph

Fallimenti, boom nel 1994

Lo scorso anno sono state 16.500 (+6,2%) le società «saltate» In cima alla classifica dell'Istat il settore finanziario: +80,5%

■ ROMA. La recessione economica ha fatto aumentare i fallimenti di società e ditte individuali: nel '94, secondo i dati diffusi ieri dall'Istat, sono stati dichiarati 16.506 fallimenti, con una crescita del 6,2 per cento rispetto all'anno precedente. Le note dolenti riguardano le società legalmente costituite, le cui dichiarazioni di fallimento sono cresciute in un anno della cifra record del 9,4 per cento, mentre le ditte individuali e le società di fatto possono vantare una diminuzione del 4,4 per cento. Nel complesso, il quadro tendenziale risulta comunque in miglioramento: nella seconda metà dell'anno, le dichiarazioni di fallimento hanno subito una crescita di appena l'1,5 per cento rispetto al + 6,2 per cento dell'intero '94.

L'istituto di statistica avverte che, ai fini di una corretta interpretazione dei dati, è da tenere presente che il fallimento viene dichiarato in un periodo successivo rispetto a quello di manifestazione dello stato di insolvenza e a quello di presentazione della relativa istanza al tribunale. Di conseguenza, le variazioni registrate dal fenomeno in un determinato periodo di tempo non possono essere interpretate come indicatori dell'andamento congiunturale in atto nei settori produttivi considerati. Quindi i dati resi noti sono indicativi di situazioni di crisi maturate generalmente in periodi precedenti al '94.

Ritornando ai dati, l'Istat segnala, a livello territoriale, una crescita maggiore dei fallimenti nel centro-nord (+ 6,7 per cento) rispetto a quelli del sud (+ 5,2 per cento). In riferimento all'attività esercitata dal fallito, il settore industriale ha chiuso l'anno con 5.524 dichiarazioni fallimentari registrando un aumento del 6,4 per cento, quindi superiore alla media. Determinanti i fallimenti del comparto delle costruzioni (+ 16,6 per cento) particolarmente colpito dalla crisi, mentre quelli delle industrie in senso stretto (manufatturiere, estrattive e dei prodotti energetici) hanno subito un incremento piuttosto contenuto (+ 0,2 per cento). All'interno del settore delle attività terziarie (i cui fallimenti sono stati 10.831 con un aumento complessivo del 6 per cento) si segnala il forte incremento nel comparto del credito e assicurazioni (+ 80,5 per cento). Più contenuti gli aumenti degli altri comparti: commercio, alberghi e pubblici esercizi + 0,6 per cento; trasporti e comunicazioni + 7,3 per cento; altri servizi + 4,2 per cento. Nel settore dell'agricoltura, infine, le dichiarazioni di fallimento sono state 151 con una crescita del 12,7 per cento.

Presto il nuovo Cda. Tra gli azionisti anche Ottolenghi e Fontana

La svolta dell'Imi Arcuti rimane, il Tesoro invece esce

GILDO CAMPESATO

■ ROMA. In tasca gli è rimasto il 6,92%. Un po' è la quota che destinerà all'offerta pubblica di vendita, un po' è il *bonus* da assegnare agli azionisti «fedeli», quelli che hanno deciso di non vendere i titoli acquisiti al momento della privatizzazione del febbraio '94. Può ancora figurare a buon diritto, quindi, nell'elenco dei principali azionisti. Ma il governo ha deciso: non eserciterà alcun ruolo strategico nel nuovo Imi. Lo ha ribadito ieri il direttore generale del Tesoro, Mario Draghi «L'istituto è a tutti gli effetti una società privatizzata». La stessa sorte, conferma Draghi, avverrà per l'Ina entro la fine di luglio.

In realtà, il Tesoro aveva tentato di piazzare sul mercato l'intera quota in suo possesso (27,3%). Ma sono mancati i compratori. Comunque, a via XX Settembre si dicono soddisfatti del risultato e si preparano ad incassare, venerdì prossimo, 1.200 miliardi: «È stato un grosso successo se si considerano le condizioni del mercato e quanta fatica è stata fatta per costruire il quadro ed avere questi prezzi». Minor contentezza del Tesoro manifestano i piccoli azionisti. Vedono passare di mano il pacchetto di controllo dell'Imi sostanzialmente allo stesso prezzo di quanto hanno pagato un anno e mezzo fa per le quote minori. «Le condizioni del mercato sono decisamente diverse – osserva Attilio Ventura, presidente degli agenti di Borsa –. Comunque, le azioni Imi sono state cedute a prezzi superiori ai corsi borsistici».

Quanto alla struttura di comando, al Tesoro si sottolinea che per l'Imi è stata scelta la strada del nucleo stabile. «La differenza col nocciolo di controllo tramite patti di sindacato è nelle premesse – si spiega –. I patti parasociali richiedono un accordo preventivo di strategia tra le parti. Nel caso dell'Imi, invece, la comunanza di strategie andrà verificata nel concreto».

Il cambio della guardia verrà certificato dalla composizione del prossimo consiglio di amministrazione. I consiglieri uscenti si riuniscono oggi per proporre i nomi del nuovo governo dell'Imi all'assemblea convocata per il 25 luglio. Il numero dei posti salirà dagli attuali 12 a 15 (lo statuto ne prevede fino a 19). Circa metà del consiglio attuale è rappresentata da funzionari del Tesoro: lasceranno per lasciare spazio ai nuovi proprietari.

Indubbiamente, dopo aver fatto salire la propria quota al 10%, il San Paolo di Torino non vorrà restarsene imbelle alla finestra. Il posto per Gianni Zandano è già riservato. Anche Cassa di Risparmio di Firenze e di Bologna non intendono fare da spettatori: già bussano alla porta del consiglio. Nella stanza dei bottoni, inoltre, potrebbe fare la sua comparsa anche Emilio Ottolenghi. Si presenterà all'assemblea dell'Imi forte di una alleanza con un altro azionista privato, Franca Cirri: uscito dal giro delle banche che contano dopo la sconfitta nella battaglia del Rolo, l'ex presidente del Credito Romagnolo è pronto a scalare nuove posizioni. E potrebbe farsi sotto anche un altro «grande» azionista privato: l'industriale siderurgico brianzolo Luigi Fontana. Per un posto in consiglio premono anche i nuovi azionisti bancari venuti dall'estero *Bayerische, Indosuez, Amro.*

Tra le novità del prossimo consiglio di amministrazione figurano le poltrone che il nuovo statuto assegna ad una eventuale lista di minoranza: il 20% dei posti, dunque tre su quindici. Per essere sottoposte al voto dell'assemblea, le liste alternative dovranno essere supportate dall'1% delle azioni.

Quanto alle postazioni di comando, non dovrebbero esserci problemi per Luigi Arcuti. È stato uno dei protagonisti della privatizzazione, ha saputo aggregare attorno all'Imi un nucleo stabile articolato ma anche omogeneo: la sua riconferma a presidente sembra quasi un atto dovuto. E sarebbe il primo caso; le privatizzazioni di Comit, Credito ed Ina hanno infatti portato sfortuna ai vecchi manager, non confermati dopo il passaggio di proprietà. Dovrebbe lasciare il vicepresidente Giuseppe Falcone: era il come responsabile della Cassa depositi e Prestiti quando questa deteneva le azioni Imi in mano pubblica. Da allora, ne è passata di acqua sotto i ponti.

Nella Top 1.000 «Business Week» svetta Telecom

Telecom Italia prima in Italia: la prestigiosa classifica annuale delle mille maggiori imprese del mondo compilata dal settimanale economico «Business Week» mette la nostra azienda telefonica al primo posto tra le società italiane e all'85° a livello globale. Per dare un'idea della concorrenza, occupano posizioni inferiori in classifica giganti mondiali come Eastman Kodak (87°), Dow Chemical (88) e Ciba-Geigy (92). Al secondo posto tra le italiane figurano le Generali (96), seguita da Fiat (117) e Stet (161). Le altre italiane nella «Top 1.000» sono Alleanza assicurazioni, Ina, Montedison, San Paolo, Imi, Ras, Comit, Mediobanca, Banca di Roma ed Edison. La classifica di «Business Week» è basata sul valore medio dei punteggi ottenuti in base ad una serie di vari indicatori come il valore di mercato in milioni di dollari Usa, il prezzo per azione, il volume delle vendite, il tasso di redditività del capitale proprio.

Prometeia e Comit: produzione e occupazione in forte aumento sino al 2000

Per le imprese si annunciano anni d'oro

Tanto ottimismo per il futuro dell'industria manifatturiera del nostro paese. Nel 2000 il livello di attività aumenterà del 40%, l'occupazione toccherà gli indici record degli anni 80 e la produzione crescerà dell'1% all'anno, mentre i prezzi si stabilizzeranno al 3%. Queste le previsioni di Prometeia e della Banca commerciale italiana, legate però a due condizioni: quadro politico interno che consenta il risanamento dei conti pubblici e mercato mondiale stabile.

FRANCO BRIZZO

■ ROMA. L'industria manifatturiera italiana si avvia a vivere, da qui al duemila, un periodo eccezionale. Secondo le previsioni della società di studi econometrici bolognese Prometeia elaborati insieme all'ufficio studi e analisi finanziaria della Banca Commerciale Italiana, è possibile disegnare uno scenario di grande ottimismo per i prossimi anni, a condizione che il mercato mondiale mantenga le sue attuali connotazioni e soprattutto che il quadro politico interno consenta di proseguire sulla strada del risanamento dei conti pubblici.

Il boom nel 2000

In pratica, se sarà approvata la riforma delle pensioni, se la legge finanziaria per il 1996 sarà definita prima delle elezioni politiche e se dal voto uscirà una maggioranza stabile in grado di realizzare il risanamento della finanza pubblica indicato negli accordi di Maastricht, lo scenario dell'industria manifatturiera italiana da qui al duemila sarà il seguente: livelli di attività superiori del 40% rispetto a quelli di 2/3 anni fa; aumento dell'occupazione fino ai livelli di fine anni '80: conferma dei livelli di esportazione che consentiranno di far crescere la produzione in media dell'1% annuo; dinamica dei prezzi alla produzione che dopo l'impennata di quest'anno torneranno nel '96 al 4% *e nei successivi tre anni al 3%*, ritorno massiccio ad una politica degli investimenti grazie all'autofinanziamento che per la media delle imprese sarà superiore al 7% del valore della produzione.

Secondo il rapporto sul settore industriale da qui al duemila gli elementi positivi prefigurati riguardano molti settori manifatturieri: elettrodomestici, piastrelle, prodotti in plastica, mobili, autoveicoli, prodotti in gomma, pellami, chimica per l'industria, macchine utensili e tessili, meccanica varia, fonderie, petrolchimica, elaborazione dati, elettronica per il consumo, prodotti siderurgici e metallurgia non ferrosa. Mettendo a raffronto, settore per settore, il tasso di crescita degli anni 80 con quello degli anni 90, cederanno posizione l'elettronica per il consumo, le macchine per le telecomunicazioni e la farmaceutica. Risulteranno poi penalizzati i settori degli autoveicoli, delle fibre chimiche, i prodotti in gomma, fili e cavi, la maglieria, l'abbigliamento e la pelletteria, le macchine tessili e le macchine utensili.

Le condizioni della ripresa

Mantengono le loro posizioni di preminenza i settori delle piastrelle, della stampa, dell'elaborazione-dati e delle macchine operatrici. Guadagnano, invece, posizione rispetto agli anni '80 gli elettrodomestici, i prodotti in plastica, cicli e moto, fonderie e pellami. Secondo gli esperti, questo nuovo boom dell'industria manifatturiera dipenderà comunque in massima parte dalla situazione interna: se sarà mantenuta una politica di bilancio restrittiva, il progressivo miglioramento dei conti pubblici consentirà di stabilizzare il tasso di cambio della lira nei confronti del marco ad un valore prossimo a 1.100 lire e di ridurre il differenziale tra tassi di interesse interni ed internazionali, consentendo ai tassi sui bot di riavvicinarsi ad un livello dell'8%. A queste condizioni sarà anche possibile contenere la crescita di stipendi e salari sia nel settore pubblico che in quello privato, per l'industria manifatturiera italiana, secondo il rapporto Prometeia-Banca Commerciale italiana, i salari cresceranno a livelli inferiori al 2%: simili a quelli dei principali competitori Ocse.

BANCHE. Niente ricapitalizzazione, ma solo un prestito

E Caripuglia resta a secco

LUIGI QUARANTA

■ BARI Potrebbe costare anche 12 miliardi a Caripuglia lo stop al piano di ripatrimonializzazione della banca imposto nell'assemblea straordinaria di ieri dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia, e autorevolmente sponsorizzato dal presidente dei deputati di An Giuseppe Tatarella.

In attesa che una nuova assemblea dei soci prenda una decisione definitiva sulla ricostituzione del corretto rapporto tra mezzi propri e impieghi, il maggiore istituto di credito pugliese chiederà al socio di maggioranza Caripuglio un prestito di circa 200 miliardi. «E per quanto favorevoli potranno essere le condizioni che tratteremo con la capogruppo – ha spiegato il direttore generale di Caripuglia Alberto Maori – inevitabilmente i nostri conti saranno aggravati dai costi di questo prestito».

Il consiglio di amministrazione di Caripuglia aveva proposto all'assemblea l'emissione di nuove azioni per 100 miliardi e l'apertura di un prestito obbligazionario convertibile per 150 miliardi, necessario per far fronte al passivo di 235 miliardi registrato nell'esercizio 1994. Il primo gestito interamente da Caripio dopo lo sbarco in Puglia fortemente voluto da Bankitalia per salvare una situazione fortemente compromessa da dieci anni di finanza allegra, che ha dato luogo alle colossali sofferenze (nell'ordine delle centinaia di miliardi) con i gruppi Casillo-grani e Case di Cura Riunite.

La Fondazione in un primo momento aveva contestato solo le modalità della proposta del consiglio di amministrazione. Poi, però, di fronte alle prime notizie sull'andamento del 1995 (ancora in rosso, anche se solo per 60 miliardi) e spinta dall'avallo ottenuto da Tatarella e dalla presa di posizione degli amministratori locali di An che invitavano a soprassedere fino «all'imminente incontro tra governo e Regione Puglia» (che non risulta programmato su alcuna agenda, *N d R*), ha spostato il tiro su tutto il progetto. Lo ha definito, infatti, inaccettabile «in assenza di un credibile piano di risanamento»

In assemblea si sono schierati con Caripio, votando a favore della proposta del consiglio di amministrazione, la gran parte degli azionisti locali minori, ma non è stato sufficiente per raggiungere il 70% del capitale sociale previsto dallo statuto per deliberazioni di questo genere. In una conferenza stampa tenutasi il pomeriggio, il presidente di Caripuglia Gaetano Veneto ha annunciato di aver messo a disposizione il proprio mandato «per mettere tutti i protagonisti di questa vicenda di fronte alle loro responsabilità». Quanto all'incontro governo-Regione, Veneto ha fatto presente di non «aver ancora mai visto Regioni finanziare spa bancarie».

AZIENDE. Ieri primo giorno di quotazione per il «re dei freni»

Debutto sprint della Brembo in Borsa

ROSSELLA DALLÒ

■ MILANO Curno per una volta arriva all'onore delle cronache senza far ricorso al suo cittadino più in vista: Antonio Di Pietro. Da ieri, infatti, la Brembo (società che ha il suo quartier generale proprio nel paese bergamasco) è quotata in Borsa. Brembo è specializzata in impianti frenanti, fra i maggiori produttori italiani e mondiali di componentistica per auto, moto e veicoli industriali. Il debutto a Piazza Affari è stato felicissimo: le azioni sono state scambiate a 12.120 lire, oltre mille lire in più delle 11.300 del prezzo di collocamento con un incremento di circa il 10%. Buoni anche gli scambi: 1,22 milioni di titoli circa il 12% del flottante.

«La quotazione è una scelta importante per Brembo, resa possibile dalla crescita e dallo sviluppo continuo del gruppo. E ci consentirà di rafforzare la struttura patrimoniale e consolidare i piani di sviluppo e investimento», spiega il presidente e amministratore delegato Alberto Bombassei.

L'anno scorso il fatturato consolidato della Brembo ammontava a 254 miliardi con un utile netto di 15. E solo tre anni fa, nel '92, il suo fatturato raggiungeva i 153,5 miliardi e il cash flow 16,5 miliardi (nel '94 è stato di 37). «Abbiamo raddoppiato il fatturato ogni cinque anni. E le nostre previsioni sono analoghe fino al Duemila nonostante la crisi del mercato delle quattro e due ruote», afferma l'ingegnere Eraldo Bianchessi, direttore marketing.

Sempre lo scorso anno Brembo ha prodotto oltre nove milioni di pezzi (8.100.000 dischi freno e 1.850.000 pinze), mentre per il '95 il programma produttivo si prefigge di superare gli 11 milioni per arrivare a 15 milioni di pezzi fra due anni. Il fatturato è composto per il 64% da freni per auto, 21% moto, 12% commerciali e solo per il 3% dal settore racing. E ancora, il 47% è composto dal settore after market (è leader nel ricambio originale, anche in Usa attraverso una distributrice controllata al 51%, assicura l'ingegnere Alberto Giorgetti, vice presidente Engineering e vera «mente» dello sviluppo tecnico della Brembo). Il 53% del fatturato è determinato dalle forniture di primo equipaggiamento per quasi tutte le più grandi marche di auto, moto e camion del mondo, Ferrari, Bugatti, Porsche, Ford, Chrysler, Nissan Bmw Mercedes Triumph e Yamaha sono solo alcuni dei clienti

La Brembo è stata fondata nel '61 a Curno da Alberto Bombassei Negli anni Ottanta è iniziato il processo di internazionalizzazione Oggi conta 850 dipendenti, tra i quali un considerevole numero di tecnici e ingegneri (104) impegnati nella ricerca (in questo settore viene investito il 10% del fatturato annuo). Ha tre stabilimenti nella Bergamasca – a Curno dove produce la componentistica idraulica, a San Giovanni Bianco per i dischi freno e a Mapello la fonderia di alluminio – ed è presente con unità produttive in Svezia, Spagna, Brasile e Giappone

Nei piani di espansione della società bergamasca c'è anche la Cina dove si vuole insediare uno stabilimento di impianti frenanti per motociclette. Ma afferma l'ingegner Bianchessi, «non stiamo cercando una industrializzazione in paesi a basso costo di manodopera. La nostra è una strategia di lungo respiro» La stessa lungimranza che ha portato la Brembo, non appena si è evidenziata la crisi delle moto di media cilindrata a conquistare in pochissimo tempo la leadership negli scooter

Nonostante tutto questo «curriculum», il nome Brembo è pressoché sconosciuto al grande pubblico, ma non agli appassionati degli sport motoristici Quasi tutte le scuderie della Formula 1 Benetton e Ferrari in testa, si affidano alla Brembo. Il primo a credere nelle sue capacità tecnologiche fu nel '79 Enzo Ferrari, che l'anno dopo adottò i freni Brembo per la T5 monoposto di Jacques Villeneuve